

# Il Natale triste di Casa Italia

Segue dalla prima

2) La famiglia Lucchini sta per vendere la sua azienda siderurgica ai russi della Severstal, amici di Putin. Luigi Lucchini, già re del tondino, ex presidente della Confindustria, ex presidente della Montedison, azionista del Corriere della Sera e di Mediobanca non ce la fa più. Operato dai debiti, per anni ha detto di essere contrario alla quotazione in Borsa delle aziende famigliari. Invece di assumere bravi manager ha sempre fatto tutto in famiglia: affidava l'azienda al figlio, alla nuora, ai parenti e agli amici. E poi, per sfidare i sindacati, diceva che lui «Investiva in scioperi». I cavalli dei cosacchi, non dei soviet ma di Putin, entreranno a Brescia. Questa è davvero roba forte.

3) La Barilla, simbolo del successo della food valley italiana nel mondo, decide di chiudere tre impianti al Sud, buttando fuori i lavoratori. Il sindacato chiede una trattativa per discutere la ristrutturazione. L'azienda dice no. Ma Guido Barilla, il progressista, è andato in piazza a Parma il 30 novembre per vedere lo sciopero generale. «Voglio capire» disse. Avrà capito?

4) Le Acciaierie di Terni perderanno il reparto magnetico. La ThyssenKrupp, proprietaria dell'azienda, aveva firmato nei mesi scorsi un accordo col governo per man-

tenere aperto il settore, garantendo produzioni e occupazione. Adesso, anche se ha ottenuto ricchi benefici da parte delle istituzioni italiane, ci ha ripensato e ha deciso di trasferire il reparto altrove. C'è qualcuno in grado di fare rispettare gli accordi ai tedeschi?

*Mentre il governo fa approvare a colpi di fiducia una finanziaria che farà aumentare le tasse il vento della crisi soffia forte anche sui gruppi industriali*

RINALDO GIANOLA

Maramotti



5) Un Tribunale ha decretato il fallimento di Finmatica, famosa azienda di software. Il suo fondatore Pierluigi Crudele, il "Bill Gates di Salerno", non è riuscito a salvare la sua creatura che mantiene il record del maggior rialzo (il 700%) nel primo giorno di quota-

zione in Borsa. Anche le banche si sono allontanate. C'è un'inchiesta della magistratura.

6) La Fiat, che una volta rappresentava il 5% del Pil nazionale, chiude un anno molto difficile. Dal 20 dicembre tutti in cassa integrazione i dipendenti dell'auto. E altre settimane di stop forzato sono state anticipate per gennaio e febbraio. La «mediazione» per sciogliere pacificamente l'accordo con General Motors assomiglia in realtà a una guerra. E si è aperto anche un fronte francese con il colosso dell'energia Edf per il controllo della Edison. I sindacati chiedono un intervento del governo, almeno per capire dove va uno dei maggiori gruppi industriali del Paese. Il governo se ne frega.

7) Sindacati e Confindustria chiedono maggiori risorse per la ricerca, lo sviluppo, l'innovazione dei prodotti, delle imprese. Tutti d'accordo: grandi convegni e ottimi dibattiti. E poi che cosa succede? Tronchetti Provera fa il giocchino e mette assieme Telecom e Tim, un'operazione puramente finanziaria per salvarsi il posto. Intanto alla Bnl i «nuovi» della Confindustria come Diego Della Valle, da una parte, e Caltagirone con i palazzinari della seconda Repubblica dall'altra, si danno battaglia a suon di miliardi. Anche la Bnl ha i suoi debitori di riferimento. Buon Natale.

## Appello a Castelli per il detenuto Dorigo

LUIGI MANCONI

Onorevole Roberto Castelli, io e lei - per così dire - non ci amiamo. Lei me ne ha dato più di una prova e io - non sto qui a fare la mammoletta - altrettanto. Non ci amavamo quando eravamo vicini di banco, sugli scranni del Senato, e mal ci sopportiamo oggi. Tanto più che lei, ora, è ministro della Giustizia e io, ora, Garante dei diritti dei detenuti per il comune di Roma: e ho la vaga sensazione che lei ritenga del tutto superfluo, e un tantino molesto, quell'incarico (successivamente istituito anche a Firenze, Bologna e Torino) e il fatto che sia io a ricoprirlo. Ma perché un approccio così soggettivo, dal momento che non è, certo, di faccende personali che intendo parlare? Proprio perché vorrei evitare qualunque ipocrisia e, dunque, sottoporle quanto devo sottoporle senza ricorrere alla liturgia cerimoniosa delle convenzioni politiche. Qui, come vedrà, è solo questione di sostanza. Oltretutto, credo di avere le carte in regola, dal momento che la mia militanza garantista - penso di poterlo dire senza tema di smentite - mai è stata faziosa o unilaterale. Un esempio solo. Ricorderà, forse, di quando promossi un documento a proposito dei cosiddetti "Serenissimi" (responsabili dell'azione contro il campanile di San Marco, a Venezia), per chiedere di distinguere nettamente tra fatti penalmente rilevanti e reati di opinione (di cui si chiede l'abrogazione); e per criticare il protrarsi della loro detenzione. Non un solo leghista volle firmare quel testo, e si può capire il perché: a quei tempi, Umberto Bossi definiva i "Serenissimi" come "agenti dei servizi segreti" e "provocatori al soldo dello Stato centralista". Il che, ovviamente, non mi impedì di interessarmi dei "Serenissimi" e di

scriverne e di presentare interpellanze e interrogazioni sulle loro condizioni di reclusione. Non voglio, certo, vantare un merito (un merito?); intendo solo affermare - esistendo le prove, com'è giusto - che mai ho distinto tra detenuti "di destra" e "di sinistra", tra secessionisti e brigatisti. E chi, più del ministro della Giustizia, può convenire su questo? Dunque, non potrà farle velo, nel considerare la vicenda che sto per esporle, il fatto che il detenuto in questione, Paolo Dorigo, si definisca "militante comunista" e "prigioniero dello Stato". Lei, infatti, come ministro della Giustizia, è il tutore dell'incolumità e della salute anche di Paolo Dorigo. E in questo momento, e da tempo, Dorigo soffre: e soffre molto. Le ricordo, e ricordo ai lettori, la sua vicenda.

Nato a Venezia il 24 ottobre 1959, Dorigo sta scontando - in regime di Elevato Indice di Vigilanza - una condanna inflittagli dalla Corte di Assise di Udine con sentenza del 3 ottobre 1994 (fine pena al 23 aprile 2007), perché ritenuto responsabile delle seguenti azioni: lancio di una bottiglia incendiaria contro la recinzione della base militare di Aviano, associazione sovversiva, rapina finalizzata all'organizzazione dell'attentato in questione.

La Commissione europea dei Diritti dell'Uomo ha censurato quel procedimento per palese violazione del diritto al contraddittorio (si veda la Decisione finale del 9 settembre 1998), previsto dall'articolo 6 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali (diritto a un processo equo).

A Dorigo sarebbe stato impedito, fra l'altro, di esercitare la facoltà inalienabile di "interrogare, o far interrogare dai suoi avvocati,

in pubblica udienza, le persone che risultavano aver rilasciato, durante le indagini o l'istruttoria, dichiarazioni a suo carico". Le dichiarazioni di costoro, dunque, dovevano essere considerate nulle, in quanto non sottoposte a contraddittorio. E invece la Corte d'Assise di Udine le aveva ritenute senz'altro "testimonianze valide", basando su di esse la motivazione della sentenza. La condanna nei confronti dell'Italia da parte della Commissione europea è stata poi confermata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (decisione del 15 aprile 1999); successivamente, il governo italiano, nel corso di una seduta del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, avvenuta il 19 febbraio 2002, assicurava che avrebbe provveduto affinché le violazioni accertate fossero legislativamente sanate: e che, quindi, avrebbe sollecitato il Parlamento a modificare le norme procedurali italiane, mettendole in linea con quelle della Convenzione europea e con le decisioni della Corte europea di Strasburgo. Così, sappiamo, non è stato. E, appena qualche giorno fa, il 14 dicembre scorso, il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa è intervenuto nuovamente sul caso, annunciando l'invio di una lettera al ministro degli esteri italiano, Gianfranco Fini, "per richiamare l'attenzione sull'urgenza di metter fine rapidamente, nel caso Dorigo, alle conseguenze della violazione del diritto ad un equo processo penale, conseguenze di cui il ricorrente continua ad essere vittima oltre cinque anni dopo l'accertamento della violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo".

Pertanto, il Consiglio d'Europa rinnova la richiesta al governo italiano di "adottare (...) ogni misura necessaria al fine di rime-

diare adeguatamente alla situazione dei ricorrenti e di prevenire nuove violazioni simili in futuro". Dunque, per quella condanna, Dorigo, dal 1993, è stato detenuto negli istituti di Belluno, Padova, Novara, Opera, Biella, Livorno, Spoleto, Sulmona, Spoleto, dove attualmente si trova. Inoltre, da diversi anni, Dorigo denuncia la violazione di un altro diritto fondamentale: quello, sancito dall'articolo 11 dell'ordinamento penitenziario, all'integrità fisica. Tale norma, com'è noto, detta pure le disposizioni volte ad assicurare l'attuazione degli interventi terapeutici resi necessari dalla condizione di salute del detenuto, recependo i dettami dell'articolo 32 della Costituzione.

Sempre lo stesso articolo 11 dell'ordinamento penitenziario prevede espressamente che, nel caso in cui si rendano necessari cure o accertamenti diagnostici che non possono essere forniti dai servizi sanitari degli istituti, i soggetti siano trasferiti in ospedali civili o in altri luoghi esterni di cura. Ma, nel maggio del 2002, Dorigo, allora recluso nel carcere di Biella, aveva chiesto di poter effettuare una Risonanza magnetica e una Tomografia Assiale Computerizzata (Tac), entrambe al cranio, nonché una serie di esami audiometrici. L'esigenza era motivata dall'insorgere, in forme sempre più acute, di emicranie e disfunzioni del sistema uditivo, che oltre ad impedirgli il sonno, lo facevano - e lo fanno tuttora - soffrire di alcune patologie, assimilabili agli effetti di forme di acusia o di poliacusia, ma più complessi e prolungati. Tale richiesta ottenne il solo effetto di farlo trasferire nel reparto di osservazione psichiatrica della Casa circondariale di Livorno. Neppure allora vennero compiuti gli accertamenti medici

richiesti; al contrario, Dorigo denuncia di avere subito una serie di "trattamenti", culminati in pestaggi (anche col manganello) che avrebbero interessato soprattutto la testa.

Oggi, le sue condizioni di salute sono gravi e - secondo il parere di alcuni medici - sono destinate a peggiorare.

Onorevole Castelli, so benissimo che la magistratura (e, in questo caso, quella di Sorveglianza) è autonoma - e la sua indipendenza mi sta a cuore - ma un ministro della Giustizia può fare, comunque, molto. Può operare, ad esempio, affinché le indicazioni del Consiglio d'Europa siano tradotte - velocemente, il più velocemente possibile - in conseguenti atti normativi: la relativa legge, infatti, giace in senato da lungo tempo e non solo va messa all'ordine del giorno al più presto, ma va emendata di quei limiti che la rendono profondamente discriminatoria (e che discriminerebbero lo stesso Dorigo). E ancora: lei può dichiarare la propria disponibilità a non opporsi all'eventuale concessione della grazia.

Dorigo, a tutt'oggi, ha scontato oltre 11 anni di carcere. Gliene restano ancora due e mezzo. Dovrà passarli in una cella chiusa? Il presidente del Consiglio, qualche giorno fa, ha detto: "il centrosinistra vuole la gente in galera". In questa sede non mi interessa sapere a chi Silvio Berlusconi si riferisse. Se è vero che il centrodestra non vuole che si vada e si resti in galera se non quando è strettamente indispensabile - e oltre 11 anni già scontati, senza reati di sangue, non costituiscono, certo, una pena lieve - è l'occasione giusta per dimostrarlo. Ringraziandola dell'attenzione e della risposta che vorrà darmi, la saluto.

## A chi la Rai? A Vespa

VITTORIO EMILIANI

Accendere la Tv di sabato verso le 18,45 all'ora dello Sport di Raitre e assistere ad un nuovo "monstrum", cioè al materializzarsi sul video, con tutti i suoi nei, di Bruno Vespa. In che veste? Ma di tifoso juventino. Salvo poi farsi protagonista della centesima «ospitata» destinata a pubblicizzare il suo ultimo libro, storico stavolta, sull'Italia da Mussolini a Berlusconi.

Alcuni anni fa, quando avvii questa interminabile promozione di se stesso e della sua più recente creatura cartacea, un esperto valutò che spot e spottoni valessero un miliardo e 200 milioni di lire. Il Consiglio di amministrazione Rai dell'epoca invitò i direttori di rete e di testata a riservare quegli spazi preziosi (specie in prima serata) agli inserzionisti paganti, evitando nel contempo ai telespettatori l'imbarazzante autopubblicità. Cui nuovi Cda l'occupazione vespiana (o vespesca?) di ogni possibile spazio reclamistico della Rai riprese, incontinente, incontenibile. Quest'anno però si ha l'impressione che Vespa sia diventato onnipotente. È vero che, stavolta, parte da Mussolini e che il duce amava farsi ritrarre come primo condottiero, primo cavaliere, primo tennista, primo nuotatore, navigatore, aviatore, violinista, automobilista, motociclista, ginnasiarca, trebbiatore, accademico, schermitore e altro ancora. È il sogno di Berlusconi, e forse anche di Vespa titolare di una sua personale «fabbrica» del consenso. A spese della Rai. A chi la Rai? A noi (naturalmente).

## Come bloccare la «gogna mediatica»

GIUSEPPE GIULIETTI

Bene ha fatto Roberto Cuillo, il portavoce di Piero Fassino, a denunciare con forza il clima di intolleranza politica che ha ormai inquinato tanta parte del servizio pubblico radiotelevisivo. Il manganello mediatico, per usare una sua espressione, è diventato un'arma impropria utilizzata, senza pudore e senza vergogna, contro chiunque venga ritenuta «persona sgradita» al presidente del Consiglio, signore e padrone del polo unico televisivo. Questa situazione è destinata a peggiorare nei prossimi mesi. Il piano di comunicazione del governo prevede, infatti, l'abrogazione di quel poco che ancora resta della par-condicio ed una massiccia e ricchissima campagna di propaganda destinata ad invadere ogni spazio disponibile. Sarà la campagna più sfarzosa e clamorosa nella storia delle competizioni elettorali, in Italia e in Europa. Per questa ragione non basterà più denunciare la cattiveria dell'avversario, ma sarà necessario promuovere iniziative politiche, ed anche inedite forme di protesta civile, capaci di rompere il silenzio mediatico e di disarmare i manganellatori di professione. La progressiva riduzione degli spazi di libertà, la sostanziale alterazione del principio delle pari opportunità nell'accesso ai mezzi di comunicazione, pericoli questi più volte richiamati dal presidente Ciampi, debbono diventare una grande questione istituzionale. L'alleanza democratica deve assumere questa emergenza come una priorità per l'intero schieramento. Il broglio mediatico in atto può essere una premessa per brogli

ancora più gravi. Chi ha votato senza remore il salva-Previti e il salva-Dell'Utri non avrà certo imbarazzo a votare qualsiasi porcheria in materia di legge elettorale e di libertà dei media, con buona pace dei cosiddetti moderati del centrodestra.

La denuncia contro il manganello mediatico dovrà ora essere portata nelle più alte sedi istituzionali, in Europa e in Italia. Il presidente Ciampi, in modo limpido e inequivocabile, ha fatto sentire ancora una volta la sua voce reclamando un giornalismo sempre più libero e una Rai capace di essere davvero servizio pubblico. La Rai di Vespa e di Cattaneo, in rigoroso ordine gerarchico, ha risposto invitando a discutere il messaggio presidenziale le sorelle Lecciso...

In queste condizioni diventa sempre più «rumoroso» il silenzio dei presidenti delle Camere. I presidenti nominarono un consiglio «speciale», con una presidente di garanzia: Lucia Annunziata. La presidente è stata espulsa. Quella esperienza, dunque, si è conclusa. La commissione parlamentare di vigilanza, a maggioranza e con il voto dell'Udc ha chiesto da mesi l'immediata nomina di un nuovo consiglio di amministrazione. La Rai ha fatto finta di non ricevere la delibera. Il consiglio monocolore degli abusivi ha così sfiduciato il Parlamento. I presidenti delle Camere hanno nulla da dire o si limitano a fare i vigili urbani, come ha efficacemente detto Piero Fassino? Questa situazione di illegalità politica deve cessare. Spetta a noi, in primo luogo,

incalzare con la dovuta fermezza e senza pause le autorità istituzionali e di garanzia. Qualora il silenzio e l'illegalità dovessero perdurare sarà necessario valutare anche l'opportunità di «congelare» la nostra presenza dalla commissione parlamentare di vigilanza e di sollevare così un vero e proprio incidente istituzionale. Il rispetto delle più elementari regole del gioco non è una concessione, ma un diritto sostanziale da difendere con intransigente moderazione.

Nel frattempo il buonsenso e il decoro consiglierebbero di valutare, caso per caso, l'opportunità di mettere piede in tutti i salotti tv, compresi quelli dove non è ormai assicurato neppure il garbo e la buona educazione. Quando ci si trova, per esempio, di fronte a tabelle false sulle tasse, come è accaduto a Porta a Porta, sarebbe per esempio opportuno lasciare lo studio e denunciare l'imbroglione alle autorità competenti e alla pubblica opinione. Non è obbligatorio esserci sempre, comunque e dovunque. «Punto e a capo», per esempio, è una trasmissione alla quale si potrà non partecipare sino a quando non saranno state ripristinate le più elementari regole di civiltà e di rispetto, come ha sottolineato Roberto Cuillo.

L'assenza motivata e annunciata dai luoghi delle risse e delle imboscate sarà ricompensata dalla stima di tanti italiani che ancora amano la sobrietà, il rigore, l'alterità dei comportamenti, anche in tv.

la lettera

Ma quale manganello...

Il portavoce dei Ds Roberto Cuillo, sull'Unità di oggi (ieri ndr), si lancia a testa bassa contro Punto e a capo e i suoi conduttori, con toni e argomenti che lasciano interdetti. Ci insulta bollandoci come «conduttori col manganello» e arriva a invitare gli esponenti del centrosinistra a disertare la trasmissione. Sembra chiedere che le domande agli ospiti debbano essere preventivamente concordate tra chi le pone e chi deve rispondere. Sennò niente, non si va. Tra i tanti possibili difetti, Cuillo, ce lo lasci dire, la trasmissione di informazione di Raidue ha per lo meno un pregio: è stata vista da due milioni e trecentomila spettatori, che ne sono i migliori testimoni. Quanto a Rutelli, che Cuillo indica come vittima di una «gogna mediatica», dev'essere di diverso parere: era lì, ha risposto con brillante franchezza, è sembrato pure divertirsi, accettando in pieno il contraddittorio. Come è avvenuto per gli altri ospiti della trasmissione. Cuillo, per quanto ci riguarda, dovrà consolarsi con quei conduttori che sanno accontentarlo. E in giro se ne vedono.

Giovanni Masotti  
Daniele Vergara  
Conduttori di Punto e a capo

A restare interdetti sono i due milioni e trecentomila telespettatori indicati da Vergara e Masotti i quali sono costretti a subire un giornalismo di quel tipo. Non ho mai invitato a disertare la trasmissione: ma ho invitato i conduttori al rispetto dei fondamenti del servizio pubblico.

Roberto Cuillo  
(portavoce del segretario Ds Fassino)